

*Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto  
dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Introduzione

Nel corso del dibattito politico sulla normativa intesa a riconoscere diritti alle persone conviventi, che fu tra le prime avvisaglie del naufragio politico della precedente legislatura del Parlamento italiano, tra i numerosi motivi di sconcerto e desolazione per quanti non si riconoscono sudditi del Cristo Re, se ne aggiunse uno specifico che non può non aver ferito la sensibilità degli amanti della letteratura italiana, ovvero l'importuno richiamo all'opera dantesca, che Andreotti prima, Buttiglione poi e via degradando altri mestatori, avanzarono per ricordare come nella *Commedia* agli omosessuali fosse riservato un definito luogo infernale. L'ignoranza del poema dantesco nell'Italia della scuola post-sessantottesca ha fatto sì che dalla parte politica avversa a quella degli improvvisati dantisti nessuna voce avesse saputo opporre allora almeno qualcuna delle innumerevoli obiezioni che quella citazione potevano contraddire.

Il richiamo andreottiano alla condanna dantesca dei sodomiti avrebbe infatti dovuto fornire il destro ad altrettanto battagliere rivendicazioni della stessa autorità per tutt'altre argomentazioni: fu blandamente opposto il fatto che tra i sodomiti Dante incontra Brunetto Latini e ne riconosce la "buona imagine paterna" di chi gli fu maestro in vita, incorniciando tutto l'episodio in un'atmosfera di affettuosa nostalgia e partecipata compassione che ha nell'*Inferno* un corrispettivo soltanto nel celeberrimo episodio di Paolo e Francesca; ma ben di più si sarebbe potuto ricordare. Intanto nel sabbione infuocato che costituisce il terzo girone del settimo cerchio, insieme ai sodomiti condannati a correre senza posa sotto una pioggia di fuoco, due altri generi di peccatori sono più gravemente puniti, i bestemmiatori costretti a giacere supini nel sabbione e gli usurai che vi sono collocati seduti, dei quali - sommo segno di disprezzo - Dante non riconosce nessuno e ne ritrae la schiera con i tratti di una degradazione animalesca, compiacendosi della condanna che subiscono. Con il termine usurai Dante intende, secondo quelle che erano le convinzioni del suo tempo, chiunque eserciti il prestito a interesse: dobbiamo attendere da Andreotti e Buttiglione una proposta di legge che vieti in Italia l'attività bancaria?

Si deve riconoscere al genio di Dante un'indipendenza di giudizio e una più alta sensibilità rispetto alle concezioni dominanti, e tuttavia non è arbitrario ritenere che trasportato ai giorni nostri maturerebbe opinioni diverse su omosessuali e banchieri; ma sarebbe ben difficile che potesse cambiare idea riguardo agli ecclesiastici che, allontanatisi dalla sfera spirituale, ingrediscono negli affari secolari:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco padre!

(*Inf.*, XIX 115-117)

E Dante nemmeno sapeva quanto sarebbe stato noto un secolo e mezzo più tardi, ovvero che la donazione di Costantino era uno spudorato falso messo in campo dalle gerarchie della curia romana per legittimare la propria ambizione al potere temporale.

Su tale ambizione il pensiero di Dante non è equivocabile ed è espresso in termini che nella nostra società, cosiddetta laica, non sarebbero ammessi: i papi sono “in vesta di pastor lupi rapaci” (*Par.*, XXVII 55); il Laterano il luogo “dove Cristo tutto di si merca” (*Par.*, XVII 51); la Curia romana, “sicura, quasi rocca in alto monte”, è la “puttana sciolta [...] con le ciglia intorno pronte” (*Purg.*, XXXII 148-51), sempre disponibile ad ammicciare ai potenti.

Nella *Commedia* non è soltanto condannata la corruzione del clero; la critica dantesca alle pretese temporali dei pontefici opera con ben maggiore profondità e costituisce, oltre che uno dei principali temi politici, l’ossatura ideologica e strutturale del poema, attraverso il continuo intrecciarsi dei due simboli, la croce e l’aquila, Chiesa e Impero, sfera spirituale e sfera temporale, la cui reciproca autonomia e indipendenza è la condizione indispensabile per realizzare quella giustizia terrena che era stata promessa nella venuta del Cristo a complemento di quella ultraterrena assicurata dal sacrificio della crocifissione. La donazione di Costantino e il conseguente dominio temporale dei papi, le loro ingerenze nelle cose del mondo sono un tradimento del messaggio cristiano e causa del parziale fallimento del sacrificio dell’agnello di Dio, che ha potuto offrire all’uomo la giustizia celeste, ma non quella mondana resa impossibile dall’avidità di ricchezza e di potere dei ministri della Chiesa, che sulla parola del Cristo speculano consapevoli del loro inganno.

Il rifiuto dantesco di ammettere che la Chiesa possa essere struttura di potere potrà anche essere tacciato di ingenuità o di anacronismo storico, ma è indubitabile e perciò stupisce che i difensori dello stato laico non abbiano saputo ritorcere l’evocazione della lettera dantesca da parte dei bigotti riprensori della legge sui diritti delle persone conviventi: ciò non sarebbe potuto accadere prima che la scuola italiana venisse devastata dallo strapotere di pedagogisti e psicologi. Quando fondamento ne era lo studio del latino e dell’opera dantesca vi maturavano spiriti pensanti, ora evidentemente vi si allevano spettatori televisivi e consumatori dell’industria culturale; ma la censura nei confronti dell’opera dantesca ha un’origine anche anteriore al Sessantotto e profondamente radicata negli anni del potere democristiano, giustificata come necessaria a contrastare letture del poema che fu facile bollare come ‘fasciste’ o, con maggiore pertinenza, come massoniche, e soltanto perciò anticlericali. Altra volta occorrerà discutere delle mistificazioni presenti nel commento continiano alle *Rime*, qui invece è da richiamare il commento fornito da Natalino Sapegno alla *Commedia*, imperante per decenni nei libri scolastici.

L’episodio che lo studio proposto<sup>1</sup> illustra nelle pagine seguenti è quello celeberrimo della cosiddetta ‘battaglia alla porta della città di Dite’ nell’ottavo e nono canto dell’*Inferno*, un episodio sulla cui importanza dottrinale richiama esplicitamente l’attenzione Dante con i famosi vv. 61-63 del IX canto:

O voi ch’avete li ’ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s’asconde  
sotto ’l velame de li versi strani.

Il velo allegorico usato a ricoprire la dottrina, tanto pericolosa da dover essere nascosta, fu indagato per la prima volta con grande acume da Michelangelo Caetani<sup>2</sup>, la cui tesi sul

punto nodale dell'allegoria, ovvero essere Enea il "messo" che sconfiggerà l'opposizione dei diavoli, apre importanti spiragli sul significato dell'intero poema e della "dottrina" teologica e politica che ne sta a fondamento. Il lettore potrà verificare personalmente lo scrupolo e la competenza con cui il duca di Sermoneta argomenta le sue riflessioni sul controverso passo dantesco; a fronte di esse il commento di Sapegno, che non soltanto non nomina mai il Caetani, ma neppure la lunga tradizione di studi che da quelle pagine discende e che annovera tra i molti anche Giovanni Pascoli, mostra un'autentica improntitudine. La nota a IX 85 recita testualmente:

**messo:** inviato. È certamente un angelo; e si possono tranquillamente trascurare le numerose ipotesi messe innanzi da qualche commentatore antico e da molti dei moderni, per identificare di volta in volta nel personaggio Ercole o Mercurio od Enea, Mosè o Gesù, Cesare o Arrigo VII, e via dicendo.

Un commento che in vari altri luoghi, anche ben poco significativi, si dilunga a chiosare minuziosamente vere e proprie inezie, di fronte a un passo la cui importanza è sottolineata dallo stesso Dante e che ha dato luogo a una tesi interpretativa che tocca addirittura il significato complessivo dell'opera se la sbriga decidendo da sé che le idee espresse in proposito dal Caetani, dal Pascoli, dal Pietrobono, dal Valli, e da numerosi altri interpreti "si possono tranquillamente trascurare". Tanta è la tranquillità del commentatore che egli non si perita di formulare affermazioni prive di qualsiasi fondamento: "L'espressione *da ciel messo* è parafrasi di angelo"; e perché mai? è evidente invece che significa semplicemente 'inviato per volontà celeste', senza nessuna specificazione sulla natura dell'inviato. E ancora: "nel portamento e nei gesti la figura richiama quelle degli angeli che compariranno nel Purgatorio". Assolutamente falso! Dante vede a fatica avanzare nel fumo della palude stigia il "messo" che "Dal volto removea quell'aere grasso, / menando la sinistra innanzi spesso", e soltanto quando questi è più vicino a lui ha modo di osservarne l'espressione del viso, che gli appare "pien di disdegno". "L'angel di Dio" che appare nel II del *Purgatorio* è scorto già quando è ancora lontanissimo nel cielo come "un lume" che avanza con tale rapidità "per lo mar" da non poter dar modo di trovare "nessun volar" con cui possa essere paragonato (per il "messo" che avanza nella palude stigia invece il paragone si trova, ed è ben poco confacente a un angelo divino: "la nimica biscia" innanzi alla quale fuggono le "rane"-dannati). "L'angel" è detto 'sdegnare' "li argomenti umani" (altro che fendere il fumo con la mano!) e, giunto a riva, la sua luce è talmente forte, "per che l'occhio da presso nol sostenne". Ed allo stesso modo è insostenibile la vista "nella faccia" dell'angelo 'portiere' del IX del *Purgatorio*, così come "nella faccia l'occhio si smarrì" di fronte ai due angeli che hanno il compito nel canto precedente di cacciare la "mala striscia". Né si può dimenticare come tutti questi angeli siano raffigurati con un bel paio di ali che ben sarebbero servite al "messo" che invece "al passo / passava Stige": insomma l'analogia affermata da Sapegno è una pura e semplice menzogna.

Gli argomenti per sostenere che il "messo" non possa "certamente" essere un angelo sono innumerevoli e in larga parte espressi dal Caetani nello scritto che qui si propone; su tali passi Sapegno glissa o artatamente propone parafrasi fuorvianti, come al v. 101, quando il "messo", compiuto il suo incarico, si allontana senza far motto ai due viandanti, "ma fe' sembiante / d'omo cui altra cura stringa e morda / che quella di colui che li è davante", laddove il "sembiante d'omo" a più alti compiti intento è espressione che per nulla si addice

ad un angelo, costringendo Sapegno a una chiosa (“**fe’ semiante**: apparve in aspetto d’uomo”) che è palesemente errata (fe’ semiante = fece mostra di) come mostrano gli stessi riferimenti che egli richiama (*Par.*, IX, 64 e *Rime*, CII, 10); forse sperando che nessun lettore li verifichi! Soprattutto però la prova decisiva che non di angelo si tratti viene dalla conclusione del canto VIII, quando Virgilio, ricordando a Dante la prima porta dell’Inferno, quella con “la scritta morta” già da lui attraversata, quella spalancata dalla crocifissione del Cristo, rassicura: “e già di qua da lei discende l’erta, / passando per li cerchi senza scorta, / tal che per lui ne fia la terra aperta”; dunque un ‘tale’ che proviene dal Limbo e che può scendere “senza scorta” essendo già esperto del percorso infernale: su questo passo il silenzio di Sapegno è assoluto, o meglio è spezzato soltanto da una chiosa veramente impagabile: “**tal**: un essere tale”.

Per quale motivo tanto autorevole studioso si è esposto al ridicolo pur di non dover affrontare la “dottrina” celata “sotto ’l velame de li versi strani”? Tale “dottrina” egli così la riassume:

Guardando al complesso dell’episodio, che dev’essere ricondotto a una funzione unica dottrinale e strutturale (in rapporto con l’allegoria generale del poema), sembra chiaro che Dante, sul punto di affrontare la parte più difficile del suo viaggio infernale (in cui è figurato il processo della contrizione e della liberazione dal peccato), abbia voluto sottolineare i più gravi ostacoli che l’uomo incontra e deve superare in questo suo sforzo per salvarsi. Alla conversione del peccatore si oppongono le tentazioni (i diavoli), la mala coscienza, e cioè il ricordo e il rimorso della sua vita passata (le Erinni), infine il dubbio religioso o la disperazione (Medusa). A respingere tutti questi assalti son sufficienti fino ad un certo punto le forze della ragione umana (Virgilio); ma a completare il processo di redenzione e di salvezza è necessario infine l’intervento della Grazia (il Messo celeste).

Dice bene Sapegno quando afferma che tutto l’episodio deve “essere ricondotto a una funzione unica dottrinale e strutturale”, ma se il suo significato fosse davvero quello di affermare che per sfuggire al peccato l’uomo necessita dell’aiuto della grazia divina perché mai una “dottrina” tanto ovvia e ligia all’ortodossia avrebbe dovuto essere protetta dal velo dell’allegoria? e perché mai su di essa si sarebbe dovuto richiamare con tanta enfasi l’attenzione del lettore? Il significato dell’episodio è tutt’altro e soltanto il riconoscimento di Enea nel “messo” inviato per volontà divina consente di penetrare il senso riposto. Merito di tale riconoscimento è da attribuire allo scritto che qui si pubblica; a rinforzo ne riporto la bella pagina che l’ispirata penna del Pascoli compose a sostegno di tale identificazione:

Che il Poeta [Virgilio] fosse allora aiutato dall’eroe sarebbe, io credo, di per sé probabile molto; se non fosse assolutamente certo, perché il Messo del cielo viene da di qua della porta dell’Inferno (assurdo è pensare che Virgilio intendesse d’alcuno venuto di fuori, che, mentre parlava, egli sentisse già penetrato nell’inferno. Assurdo, assurdisimo. Virgilio avrebbe deposto ogni dubbio ed ogni impazienza; e invece li mostrerebbe, dopo, più che mai), dunque dal limbo, perché sol quelli del limbo non son legati da Minos; ed è perciò Enea, perché a Virgilio l’innominato Messo si era offerto, e non gli si poteva offrire se non uno del limbo, non essendo Virgilio uscito dal limbo, o, a ogni modo, non essendo detto che altrove si recasse; e non doveva Virgilio, cercando ciò che, oltre la parola ornata, era mestieri al campar di Dante, rivolgersi ad altri che a guerrieri o eroi, e tra questi, non ad altri che al guerriero ed eroe suo; è Enea, perché, *senza scorta* (esso che l’ebbe altra volta) scende i cerchi dell’incontinenza di concupiscibile, e Dante l’ha nel Convivio (IV 26) recato a modello e tipo di stringitore di freno; e perché passa come terra dura la palude dell’incontinenza d’irascibile

o di manco di forza e magnanimità, ed esso è nel Convivio recato a modello e tipo di movitor di sprone; perché è insomma temperante e forte, tipicamente; è Enea, perché non altri che uno dotato di virtù eroica, in grado supremo, poteva aprir la porta che conduce alla bestialità, che è, secondo Aristotele, il perfetto opposto di detta virtù; perché non altri che un sommamente giusto, poteva schiudere il varco che la malizia o ingiustizia aveva chiuso; è Enea perché è Messo del cielo, e Dante se ne avvede e vuol parlarne a Virgilio cantore o, vorrei dire, evangelista di lui; ed Enea appunto fu eletto da Dio per padre di Roma e dell'Impero; è Enea, perché mostra qui quegli *animi* e quel fermo petto, che ad ammonimento della Sibilla, usò nella sua prima discesa; è Enea, perché parla ai diavoli di *fata* e di Cerbero, e usa altre frasi, udite nella prima discesa; è Enea perché lo spettacolo delle mura rosse e delle Furie è quel medesimo che vide nella sua prima discesa; è Enea perché si ritrova avanti alla reggia di Proserpina o moglie di Dite o regina dell'eterno pianto, personaggio che in nessun altro luogo dell'inferno è ricordato, e che è ricordato qui per suggerir il nome di lui che «occupò l'adito» di quella reggia nella sua prima discesa; è Enea, perché appunto ha una verghetta in mano, come nella sua prima discesa, e l'usa, con qualche divario ma l'usa ora alla soglia di Dite o della sua moglie, come allora, e con l'effetto di passare sino all'Elisio o purgatorio, come nella prima discesa; è Enea, perché d'Enea la Tragedia che non falla, racconta come l'infalibile Sibilla dicesse che due volte sarebbe galleggiato sullo Stige e due volte avrebbe veduto il Tartaro, il che, secondo l'interpretazione Dantesca, a dar retta all'Eneide, non era successo che una volta, quella volta.<sup>3</sup>

Tutte argomentazioni che l'illuminata mente di Natalino Sapegno ritenne di poter “tranquillamente trascurare”! In realtà una ragione profonda, e non scipitezza d'ingegno, né (credo) semplicemente l'ipoteca crociana sulla “non poesia” allegorica, gli suggerirono di passare sotto silenzio la tesi del Caetani: la conseguenza che deriva dall'individuazione di Enea nel “messo” dal cielo è l'affermazione che il sacrificio di Cristo non è stato sufficiente a redimere l'umanità dal peccato, tesi talmente eterodossa da non poter essere nemmeno enunciata per contraddirla dal comunista (!) Sapegno. Il pieno svelamento del significato dell'episodio e delle conseguenze che da tale riconoscimento derivano nell'interpretazione della concezione dottrinale del poema dantesco sono da ascrivere a Luigi Valli<sup>4</sup>, le cui tesi e le cui letture talvolta appaiono un po' forzate e poco convincenti, ma che in questo caso sviluppò e approfondì la materia con molto discernimento. Due sono le porte infernali: la prima, che reca “la scritta morta”, è stata aperta da Cristo con il proprio sacrificio sulla Croce e al di là di essa Dante visita senza difficoltà i gironi dell'incontinenza; l'ingresso ai gironi della “malizia”, dell'ingiustizia, sia essa perpetrata con la violenza o con la frode, è però precluso e la forza spirituale della Croce non è stata sufficiente a vincerla; per aprire quella porta è necessario l'intervento di Enea, emblema del potere imperiale simboleggiato dall'Aquila, nella concezione dantesca l'unico potere in grado di garantire la giustizia sulla terra. In altri termini, la venuta di Cristo sulla terra ha redento l'umanità dal peccato originale ma ha reso possibile per l'uomo soltanto la salvezza ultraterrena; in seguito alla donazione di Costantino e al tradimento del messaggio evangelico operato dalla Chiesa che si è fatta potere temporale, la vita terrena è dominata dall'ingiustizia e in tale situazione la stessa redenzione operata dal Cristo è rimessa in discussione, l'umanità è risospinta nella selva del peccato, dalla quale soltanto il Veltro, riportando la giustizia sulla terra e riducendo alla sola sfera spirituale il potere dei papi, la potrà liberare.

Che tale sia la “dottrina” occultata “sotto 'l velame de li versi strani” riesce affermazione molto più convincente rispetto alle banalità dell'interpretazione proposta da Sapegno; negli scritti di Luigi Valli “il segreto della Croce e dell'Aquila” è scandagliato con un'enorme messe di riferimenti che pervadono tutto il tessuto della *Commedia* e che trovano compiuta conferma

nelle altre opere dantesche, dal *Convivio* al *de Monarchia*, costituendo la sostanza ideologica del pensiero dantesco, tanto radicata da innervarne tutto il poema. Lo scritto del Caetani è la scintilla da cui scaturì “sì gran foco”<sup>5</sup>; è un documento indispensabile per affrontare senza i pregiudizi delle pinzochere novecentesche i nodi dell’interpretazione del poema dantesco.

DOMENICO CHIODO

NOTE

1. L’opuscolo consta di 22 pagine precedute da un foglio di copertina che contiene la dedica: “Al sapientissimo Conte Carlo Troya, delle lettere, delle storie, della Italia onore e lume chiarissimo, M. Caetani, ammiratore reverente grato questo libro suo dona e raccomanda”. Il frontespizio invece recita: *Della dottrina che si asconde nell’ottavo e nono canto della Divina Commedia di Dante Allighieri esposizione nuova di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta*, e a fondo pagina reca un fregio raffigurante la fatale “verghetta” di Enea e il frammento del verso virgiliano *donum fatalis virgae*. A quanto mi consta la pubblicazione è molto rara; la mia trascrizione è fondata su una copia conservata alla Biblioteca Palatina di Parma.

2. Michelangelo Caetani nacque a Roma il 20 marzo del 1804; aristocratico di antica prosapia ebbe numerosi incarichi nello stato pontificio, in particolare durante il periodo ‘liberale’ del pontificato di Pio IX, ma quando gli fu richiesta una scheda autobiografica, volle ricordata soltanto la circostanza per cui fu egli a consegnare a Vittorio Emanuele di Savoia l’esito del plebiscito elettorale che, mettendo fine al potere temporale della Chiesa, consegnava Roma e i territori dello stato pontificio alla nazione italiana. Oltre alla passione letteraria, che aveva in Dante l’oggetto prediletto, si cimentò anche nelle arti figurative e come scultore fu apprezzato da Pietro Tenerani e, addirittura, dal Thorvaldsen. Un’appassionata memoria della sua vita, che negli ultimi anni fu rattristata dalla sopravvenuta cecità, scrisse Angelo De Gubernatis, che fu tra i molti (tra i quali anche il Mommsen) frequentatori illustri della sua casa romana: la si legge nell’interessante volumetto *Carteggio dantesco del Duca di Sermoneta* (Milano, Hoepli, 1883). Morì il 12 dicembre 1882.

3. G. PASCOLI, *La mirabile visione*, in ID., *Prose II. Scritti danteschi*, a cura di Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1952, vol. II pp. 1228-1230.

4. Cfr. soprattutto L. VALLI, *Il segreto della Croce e dell’Aquila nella Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1922.

5. Il *Carteggiodantesco* sopra citato rende testimonianza delle reazioni alla pubblicazione dell’opuscolo del Caetani, dall’entusiastica adesione di Carlo Troya a quella, più fredda, di Carlo Witte; la più vivace è tuttavia quella uscita dalla penna di Antonio Ranieri, che in una lettera senza data, ma evidentemente risalente al 1852, scrive: “Quel libretto è un tocco d’arpa delle età che furono. Tutto quel moltissimo che v’è dentro, è armonia, è verità, è senso comune, è quel che non si trova più se non negli antichi. Dello stile franco, semplice e tutto scintillante di luce, per così dire, diurna, non vi parlo, come di cosa secondaria. Ma la verità e la gravità, la sapienza e il sapore del pensiero massimo e di tutti quelli che lo francheggiano e lo rendono evidentissimo, si possono piuttosto intendere ed ammirare che non dire a bocca e molto meno con la penna, o almeno io non ne so di gran lunga dire quel che ne sento. Insomma, io sono perfettamente persuaso della vostra nobile, sapientissima e naturalissima esposizione, la quale, come tutte le *verità vere* (giusta la frase del secolo barbaro in cui ci toccò di vivere), appena intesa la prima volta, par che si sia saputa da mille anni, dove che nessuno n’avesse pur mai sognato. E l’ho *immediate* scritta nel margine d’un mio Dante, fra le molte cose (niuna certo di tale e tanta importanza!) che vi ho gittato per isfogo della mia rabbia contro la scempiataggine e la tracotanza degli espositori” (cit., pp. 120-121). Alle testimonianze contemporanee vanno poi aggiunti i numerosi richiami all’opera del Caetani che si leggono negli scritti di Luigi Valli, e in particolare il commosso omaggio che gli riservò leggendo il canto VIII dell’*Inferno* nella Casa di Dante in Roma il 5 aprile del 1525: “Io penso con commozione alla veneranda figura di Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, l’uomo insigne che, portando al Re d’Italia il plebiscito di Roma, dovette ripensare al grande sogno di liberazione sognato dal poeta che gli fu caro. Penso a quest’uomo, nel cui nome fu fondata in Italia la lettura di Dante, che cieco, commentava il Poema Sacro che egli conosceva a mente e cieco, contemplando nella sua tenebra l’immensa visione del Poeta, aprì agli uomini la porta del grande mistero di Dante. Egli, il cieco, vide per primo l’aspetto vero di questo personaggio misterioso, lo riconobbe e inchinò innanzi a lui, innanzi ad Enea, al padre dell’alma Roma e di suo impero”, in L. VALLI, *La struttura morale dell’universo dantesco*, Roma, Ausonia, 1935, p. 370.

*Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto  
dell'Inferno della Divina Commedia di Dante Allighieri.  
Esposizione nuova*

di Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta

Parte Prima

A ben manifestare una nuova dichiarazione di un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri rimasto ancora nell'errore della chiosa degli antichi comentatori conviene che innanzi tratto alquanto si ragioni delle dottrine e delle condizioni che furono argomento al grande concetto del Divino Poema. Le scienze speculative in sommo pregio a' tempi dell'Allighieri erano state prodotte dagli Arabi nella origine loro in opposizione alle religiose dottrine: quindi era l'opera de' grandi ingegni porre ogni studio alla dimostrazione della concordia tra i lumi naturali e quelli della rivelazione. A questo nobile fine in tutto il trattato della Divina Commedia, e nelle altre sue opere, adoprà l'Allighieri ogni argomento sì dell'arte che della scienza, onde provare che l'ordine di tutte le cose, tanto negli universali che ne' particolari, era consonante alla rivelazione del Vero. Per lo stesso fine nel suo Poema ad ogni sagra esempio ivi ricordato allegò a testimonio di concordia altro esempio di storia come verità, o di favola come sua immagine.

Tutta la morale materia di questo trattato, chiusa in gran parte dentro l'allegoria e disposta nel più distinto ornamento, secondo che insegnava la scienza, servì in pari tempo con mirabile magistero a quanto domandava l'arte alla formazione del poema. In questo la mente smarrita di Dante, per soccorso della grazia divina, ammaestrata dalla ragione in immagine di Virgilio, venne condotta per la contemplazione della colpa e della penitenza a Beatrice, figura della scienza beatificante, e con questa celeste guida ascese per tutti gli effetti alla manifestazione della causa prima; e la visione beatifica fu il fine allegorico e letterale della Divina Commedia.

Come concordi apparvero per dottrine all'Allighieri la scienza sagra e la profana a provare la universale dipendenza da un solo principio, così pure volle che a quel modo di necessità ne seguisse, rispetto all'ordinamento civile, che il mondo dovesse reggersi in monarchia, nella quale l'imperatore come potestà voluta da Dio mantenesse la giustizia e la pace fra tutti i regni della terra. A questa sua persuasione dell'eccellenza della monarchia, dedotta dagli argomenti della scienza, vi si aggiunse pure tutto l'affetto per la imperiale autorità, generato dalla dolorosa sua esperienza de' gravissimi mali che si producevano nella sua patria dai popolari reggimenti, i quali, per odj e vendette di parti, nella vicenda di continui mutamenti in un con la civiltà smarrivano ogni religioso e morale principio.

Nel desiderio che la imperiale autorità ponesse fine a tanto male, sostenne l'Allighieri tutto l'amaro dell'esilio, del quale la ingiuria anziché avvilire l'altezza dell'animo suo, ne sollevò vieppiù la mente allo studio della sua scienza, introducendo figuratamente nel gran lavoro del suo Poema, nel quale a modo sensibile descrivendo letteralmente i tre stati spirituali della vita futura, espose in allegorico senso ed in materia le cose e gli affetti della vita presente. Parve all'Allighieri vedere nella fondazione del romano impero un manifesto volere della divina Provvidenza, dappoiché in mezzo a tal monarchia standosi il mondo tutto nella pace, avea dovuto avvenire il divino nascimento del Redentore, e l'alma Roma essere convertita nel luogo santo nel quale poi sedesse il successore di S. Pietro. Quindi pensò esso che ogni

precedente avvenimento avesse in sé alcun segno di miracolo e si studiò dimostrare provvidenziale qualunque persona o immagine che avesse relazione a questa mistica fondazione. Non solamente come il maggior poeta latino elesse l'Allighieri Virgilio per sua guida nella spirituale peregrinazione, ma ben anche perché cantore della fondazione del romano impero; e siccome avea trattato della vita futura, lo chiamò suo maestro e suo autore. Lo bello stile che facea tanto onore, e che disse aver da lui tolto, era l'aver egli preso a cantare l'argomento stesso della seconda vita dalla discesa di Enea nell'inferno trattata da Virgilio. Tolsse perciò ancora da quello ogni soggetto che per arte e per materia poté introdurre nella Divina Commedia dandogli nuovo ufizio e allegorico significato, come più conveniente a poema sacro. Per tal modo fece che servissero come strumenti ed immagini del divino volere i nomi pagani di Caronte, di Acheronte, di Minos, di Cerbero, di Gorgone, di Stige, di Flegetonte, di Centauri, di Minotauro, di Arpie, di Gerione, di Briareo, di Caco, e di molti altri, che sono in più luoghi del poema figurati quando in atto e quando in rimembranza. A maggior gloria di Virgilio si compiacque immaginare che per lume di Sibilla, il quale tralucesse ne' versi della sua Buccolica, venisse illuminato il poeta Stazio alla fede<sup>1</sup>. E finalmente volendo significare con esempio il valore infinito della Grazia, prescelse Rifeo troiano, ricordato per giustissimo da Virgilio, e lo collocò fra i beati splendori del ciglio dell'aquila nella sesta sfera di Giove<sup>2</sup>.

Queste cose brevemente notate sono sufficienti a rammentare con quale intelligenza e con quali dottrine debbasi procedere quando alcuno voglia farsi bene addentro nella sentenza della Divina Commedia, la quale se si mostrò difficile e ben anche rimase non intesa in alcun canto, a coloro che furono esercitati nella vecchia scuola di queste scienze, e di tali speculazioni, d'assai più faticosa si è fatta al presente che per le nuove scienze, pel moderno uso, sono quelle interamente smarrite.

#### Parte seconda

Fatte queste universali ragioni intorno alla origine ed alla materia della Divina Commedia, onde poi meglio dichiarare la particolare dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto dell'Inferno, si vuole prima che sia esposto distesamente tutto quel passo quale venne dall'Allighieri descritto, e dimostrato l'errore nella sua chiosa introdotto.

Pervenuto adunque Dante con Virgilio al quinto cerchio ove punivansi gl'iracondi sommersi nella palude Stige, che cingeva d'intorno la città di Dite, vide la sua torre far cenni di fuochi perché Flegias andasse a tragittar Dante di là da quella. Condotto esso con Virgilio dalla nave di Flegias a piè della torre innanzi alle porte di Dite, apparver su quelle più di mille demonj, che diceano stizzosamente: Chi esser costui che senza morte andava per lo regno della morta gente? A' quali Virgilio fe' cenno di voler parlare segretamente. Questi chiusero alquanto il loro gran disdegno e dissero a lui di venir solo, e che il suo compagno, che si ardito era entrato per cotesto regno, se ne tornasse solo per la sua folle strada, onde provasse se sapea; e ch'egli sarebbe quivi rimasto per avergli scorto sì buja contrada.

Sconfortato, Dante si raccomandò a Virgilio, che dissegli non temere, dacché questo passo non potea esser loro tolto da alcuno per esserne da Tale dato. Andò poi a parlare a' demonj, e senza udire ciò che Virgilio loro porse, vide ricorrer ciascuno di quelli a prova dentro alle porte e quindi chiuderle nel petto a Virgilio. Questi si rivolse a passi radi verso lui con gli occhi a terra privi d'ogni baldanza, dicendo ne' sospiri: Chi n'ha negato le dolenti case! Virgilio si fece quindi a rincorare Dante perché non sbigottisse s'egli si adirava, mentre avrebbe vinta la prova qualunque si fosse dentro che si aggirasse alla difensione; che questa loro tracotanza

non era nuova, per averla altra volta usata a quella porta men segreta su cui era la scritta morta, e trovarsi perciò senza serrami. Aggiunse poi che di qua da detta porta era un Tale che di già discendeva l'erta passando senza scorta per i cerchi infernali, e che per lui sarebbe stata aperta la Terra.

Aspettando adunque la costui venuta fermossi Virgilio come uomo che ascolta, poiché l'occhio no 'l potea menare a lunga, a cagione dell'aere nero e della nebbia folta: Pure, incominciò a dire, a noi converrà vincere la pugna ... se non ... Tale ne si offerse ... oh quanto tarda a me che altri qui giunga! Ben conobbe Dante com'egli ricoperse con le ultime le sue prime parole tronche, le quali gli davan paura di trarre forse a peggior sentenza ch'ei non tenne. Immaginando che tale persona si attendesse dal primo cerchio del Limbo dimandò a Virgilio se da quel luogo discendeva mai alcuno in cotal fondo della trista conca, alla qual cosa rispose di rado incontrarsi che alcun di loro facesse questo stesso cammino, ma ben saperlo egli, e però farlo sicuro, essendo stato altra fiata dentro a quel muro della città di Dite, nella quale omai non avrebber potuto entrare senza ira. Mentre che sì diceva gli occhi di Dante lo aveano tratto verso la cima rovente dell'alta torre, ove in un punto erano apparse le tre Furie infernali, chiedendo Medusa per far Dante di smalto. Virgilio il fece volgere indietro e tenere il viso chiuso, aggiungendovi anco le sue mani stesse, poiché s'egli veduto avesse il Gorgone sarebbe stato nulla del tornar mai suso nel mondo.

Giunto a questo passo della sua narrazione l'Allighieri invoca la sana intelligenza de' suoi lettori a ricercare la dottrina che vi è nascosta, dicendo loro: Oh, voi che avete gl'intelletti sani, mirate la dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani. Siegue poi a narrare che già veniva su per le torbide onde un fracasso di un suono pieno di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde di Stige, non altrimenti fatto che quello di un vento impetuoso per gli avversi ardori, che fiere la selva senza alcun rattenimento, i rami schianta, abbatte e porta fuori, dinanzi polveroso va superbo e fa fuggire le fiere ed i pastori. A questo fracasso Virgilio sciolse gli occhi a Dante, dicendogli che gli drizzasse da quella parte ov'era più acerbo il fumo, e di là vide venire uno che a piante asciutte passava Stige, menando spesso la sinistra mano innanzi a sé, onde rimuovere dal suo volto quell'aere grasso, sembrando lasso solo di quell'angoscia. Le anime degl'iracondi fuggivano al passar di Costui, come rane innanzi a biscia nemica. Ben si avvide Dante esser quegli messo per volere del cielo, perché Virgilio gli fe' cenno di star quieto e di fargli inchino. Parea veramente Costui pieno di disdegno, e giunto alla porta l'aperse con una Verghetta, non essendovi alcun ritegno; e dall'orribile soglia disse a' demonj: O cacciati dal cielo, gente dispetta, donde si alletta in voi questa oltracotanza? Perché ricalcitate a quella voglia alla quale non può mai esser mozzo il fine, e che più volte vi ha cresciuta doglia? Che giova dar di cozzo nelle Fata? Il vostro Cerbero, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. Dopo le quali parole, come uomo sollecito per altra cura che non è quella di colui che gli è davanti, si rivolse per la strada lorda, né fece motto a Dante e a Virgilio, che senza alcuna guerra sicuri entrarono nella terra di Dite.

### Parte Terza

La narrazione di questo meraviglioso avvenimento annunziato dall'Allighieri come cosa la quale nasconda sotto allegorico velame alcuna dottrina da essere mirata da coloro che hanno intelletti sani, fu da' chiosatori poco sottilmente ricercata. Fermandosi essi ad alcuna apparenza la quale è nel senso letterale di questo passo, ed all'atto miracoloso di cotal persona, senza andar più oltre dubbiando intorno alla convenienza di ogni sua parte, immaginarono

quella essere un Angelo messo dal cielo per aprire a Dante le porte di Dite che i demonj a Virgilio aveano negate. Fermata in tal guisa a principio questa mal fondata opinione, venne poscia seguita dagli altri chiosatori, i quali null'altro cercando tennero per questo aversi pienamente dichiarata ogni ascosta dottrina. Ben fu alcuno fra questi a cui non parve tal cosa sufficiente, perché conobbe che la supposizione dell'Angelo non rispondeva a veruna parte di quella narrazione, né scopriva dottrina alcuna nascosta. Non pertanto nel ricercare sotto a quel velame si smarrì in altro errore, immaginando in quella vece si fosse Mercurio che aprisse le porte col suo Caduceo<sup>3</sup>. Altri vi fu ancora che con più grave ed inescusabile errore pensò che questi fosse il divino Salvatore venuto a dischiudere quella porta<sup>4</sup>.

A provare quanto lungi dal vero siano andate tali chiose, deesi ricordare rispetto a quella dell'Angelo primieramente qual grande maestro in Divinità<sup>5</sup> si fu l'Allighieri, per non dover mai cadere in sì grosso abbaglio di far discendere entro l'inferno alcuno degli angeli di Paradiso, ad esercitarvi qualsiasi ministero. La Grazia divina potea ben valersi di ogni altro messaggio più convenevole a quel luogo ed a quell'ufizio. Questa ragione meglio si conferma ponendo a confronto le due opposte descrizioni quali furono fatte dall'Allighieri, quanto della ignota Persona di questo passo, quanto del primo Angelo da lui incontrato nella sua peregrinazione. Questi gli apparve tale veramente al giungere ch'esso fece con Virgilio in Purgatorio; e narra che mostravasi ben da lungi per vivissima luce, la quale ognora cresceva appressandosi velocemente a lui, tanto che i suoi occhi non poterono sostenerla. Com'ebbe Virgilio conosciuto l'Angelo, gridò a Dante: Fa', fa' che le ginocchia cali, ecco l'Angel di Dio, piega le mani, omai vedrai di sì fatti ufiziali. Dichiarando per queste ultime parole che fino a tal punto non eransi da loro ancora veduti angeli nel percorso cammino, onde non poteva essere Angelo quello dell'apertura di Dite. Veniva questo vero Angelo con le sue bianche ali diritte verso il cielo, trattando l'aere con l'eterne penne che non si mutano come mortal pelo. Nella qual descrizione non vi ha cosa alcuna che si confonda con gli attributi della umana natura.

Facendosi ora a ricercare la descrizione dell'ignoto Personaggio non si troverà somiglianza alcuna con quella fatta dell'Angelo. Costui a prima giunta non si appalesò da lungi per luce chiarissima, ma invece comparve nel mezzo al più acerbo fumo di quella palude. Il mover suo manifestossi per un fracasso di un suono pien di spavento, comparato a quello di un vento impetuoso che schianta la selva e mette in fuga fiere e pastori, cose tutte che nulla esprimono di angelico, anzi oppostissime a quanto ad Angelo si conviene. Se 'n venne da pedone, e privo di ali, quali sarebbero state convenienti alla sua natura, alla quale sarebbe pure non poco indecente la comparazione con la biscia nemica delle rane. Finalmente l'andar che facea Questi menando spesso la sua sinistra mano dinanzi a sé, onde rimuover dal volto l'aere grasso della palude, sembrando lasso soltanto di quell'angoscia, disvelava vie più ancora la passione propria della umana natura. Virgilio fece segno a Dante che stesse quieto e inchinasse ad esso, per riverenza a personaggio di gran riguardo, ma non già come ad Angelo, innanzi a cui se fosse stato, gli avrebbe fatto piegar le mani e calar le ginocchia, come fece all'apparire del primo Angelo di Purgatorio.

Pieno di sdegno Costui aperse la porta di Dite con una Verghetta cha avea nella sua destra mano, rivelandosi tanto dall'atto che dallo strumento sempre meglio la sua qualità ben differente da quella dell'Angelo descritto, il quale quantunque operante come celestiale nocchiero, tuttavia avea a sdegno gli argomenti umani, né altro remo, né altro velo volea al suo ufizio che le sole sue ali. Cotal Verghetta fu dall'Allighieri posta in mano a Costui per chiaro

attributo significativo di più conveniente ufficiale. Le parole usate contro a' demonj provano ugualmente la mondana persona, perché si fece a rimproverare il vano cozzar loro coi Fati e rammentò i danni di Cerbero, cose che l'Allighieri non volle mai che per bocca di angelo fossero dette. Anzi vi aggiunse che Costui se ne partì come uomo stretto da altra cura che non è quella di colui che gli è davanti, e non già come angelo, il quale se laggiù fosse venuto, sarebbe stato appunto per la stessa cura di colui che gli era davanti.

Per ciò che riguarda la singolare opinione che costui fosse Mercurio, questa non ebbe seguaci e fu facilmente confutata. Pertanto vuole notarsi che questa fu di uno de' maggiori chiosatori della Divina Commedia, il quale se per tale strana supposizione non raggiunse il vero, mostrò non pertanto colla sua ricerca di non convenire nella mal fondata interpretazione dell'angelo; e in questo solo lato giova al presente proposito. La Verghetta colla quale furono aperte le porte di Dite servì a destare la idea del Caduceo e di Mercurio, cose che null'altro hanno a fare col soggetto trattato. Siccome fu dimostrato non esser angelo, ma persona Colui che comparve sulla palude Stige, non occorre dichiarare quanto erronea sia stata la opinione di chi volle che questi fosse il divino Redentore. Né a questa fa mestieri confutazione alcuna.

#### Parte Quarta

Appalesato a questo modo l'errore finora rimasto nella chiosa di questo passo della Divina Commedia, devesi procedere alla nuova esposizione e dimostrare come la sua ragione alle dottrine dell'Allighieri ed alla materia del Poema più convenevolmente si conforma. Vuolsi quindi primieramente rinvenire chi sia la ignota Persona che aperse le porte di Dite, ed a tal fine gioverà ricercare ne' precedenti avvenimenti se dall'Allighieri ne venga dato verun indizio. Perciò incominciando dal punto in cui a Dante si offerse Virgilio<sup>6</sup>, è da rammentare che questi si manifestò a lui dicendogli esser esso stato poeta che avea cantato di quel giusto figliuolo di Anchise e lo invitò a salire il diletto monte della scienza ch'è principio e cagion di tutta gioja, avvisandolo doversi da lui tenere altro viaggio, onde campare dal luogo selvaggio ove erasi smarrito, e gli promise esser sua guida onde trarlo di là per luogo eterno alla contemplazione della colpa, e poi della penitenza, per incontrare anima più degna che lo avrebbe condotto alle beate genti. Non volendo l'Imperatore che lassù regna ch'esso il conducesse in sua santa città perché era stato in vita ribellante a sua legge. A tale invito Dante ancor timoroso così rispose a Virgilio<sup>7</sup>: Tu dici nel tuo libro che Enea padre di Silvio essendo ancor vivo, e perciò corruttibile, andò a secolo immortale e fu ciò sensibilmente. Peraltro, se Iddio, avversario di ogni male, fu sì cortese verso di lui, ciò non deve parere indegno ad uomo di sano intelletto, pensando l'alto effetto che dovea uscire di lui, e 'l chi e 'l quale, poiché egli fu eletto nell'empireo cielo per padre dell'alma Roma e del romano impero, la qual Roma e il quale impero furono stabiliti per lo luogo santo dove risiede il successore del maggior Piero. Per questa sua andata onde tu nel tuo libro gli dai vanto intese Enea cose le quali furono cagione di sua vittoria e del papale ammanto. Finalmente conchiuse non essere Enea, né credersi da lui, né da altri esser esso degno di ciò, onde temere la sua venuta non fosse folle. Persuaso da Virgilio essergli questa concessa per dono della grazia, figurata per le tre Donne benedette della corte del cielo, preso lui per duce e maestro, entrò pel cammino aspro e silvestro della sua peregrinazione.

Gli venne quindi da Virgilio mostrato il Limbo qual sua dimora insieme agli altri grandi poeti, e con loro in luogo aperto luminoso ed alto del nobile castello delle scienze vide i spiriti magni di Enea, di Cesare, di Camilla, di Pantasilea in compagnia di Elettra e di molti

altri, i quali all'alma Roma, alla fondazione dell'impero e all'Eneide di Virgilio si appartenevano<sup>8</sup>. Da questa dimora discendendo i cerchi infernali fu Dante guidato alle mura della città di Dite, fatta a guisa di fortezza difesa da demonj. A Virgilio venne quivi negata l'entrata perché avea seco Dante ancor vivo, a cui mostrar volea le colpe onde ritrarlo dalla dannazione alla penitenza, alla qual cosa opporsi doveano i demonj, se non si faceva contro loro alcun manifesto segno del divino volere. Questo segno che aprir dovea quelle porte era dato a Virgilio da Tale, siccome avea detto a Dante, che non potea dubitare che quel passo potesse venir loro tolto da alcuno. E disse che Tale gli si fu offerto il quale non potea essere certamente che nel Limbo, luogo di sua dimora. Questi, che già altra volta avea aperto le dolenti case colla fatale Verghetta, esser dovea Enea, quegli ch'avea Dante rammentato in principio per iscusata, dicendogli non essere esso Enea e temere la sua venuta in Inferno non fosse folle; e quegli mostrossi pure sul verde smalto del nobile castello del Limbo, il quale ora novelamente per Virgilio discendeva sulla palude Stige *per umbram perque domos Ditis*, avendo in mano il *venerabile donum fatalis Virgae*<sup>9</sup>, onde la porta fosse dischiusa. Ciò si affermò pure da Virgilio che disse a Dante che di qua dalla prima porta d'inferno era un Tale che discendeva l'erta e che per lui sarebbe stata aperta la Terra. E di qua da quella porta era il primo cerchio in cui trovavasi il Limbo, ed in quello era Enea, quel solo che doveva essersi offerto a Virgilio per quell'ufficio, come suo eroe, già altra volta vincitore di quella fortezza. Il fracasso di un suono pien di spavento onde tremavano le sponde alla venuta di uno che passava Stige a piante asciutte, il fuggire e l'appiattarsi delle anime degli iracondi innanzi a quello, la comparazione del vento fatto impetuoso dagli avversi ardori, che ferisce la selva, schianta, abbatte, porta fuori i rami e mette in fuga fiere e pastori, sono cose che ben valgono a raffigurare nella descrizione immaginato il combattere ed il vincere proprio di Enea, dall'Allighieri in questa sua apertura di Dite voluta velatamente significare, tanto in ossequio di Virgilio quanto del fondatore del romano impero, a seconda di quelle dottrine da lui seguite, delle quali a principio si è fatta parola.

La domanda che a Virgilio fece Dante: Se alcuno di loro del primo cerchio del Limbo discendeva mai in quel fondo infernale, fu conseguente alle parole di Virgilio, che aveagli detto un Tale esserglisi offerto per l'apertura di Dite, non altri potendo questi essere che alcun suo consorte di Limbo che con quella apertura e con Virgilio avesse relazione, e questi dovea essere Enea senza meno perché per ogni riguardo conveniente al proposito. Dalla narrazione degli avvenimenti precedenti rilevasi pure che nessuna persona tranne Beatrice erasi offerta a Virgilio per l'ajuto di Dante in questo suo viaggio, la quale non fosse di coloro ch'erano nel Limbo sospesi. Né deve opporsi a questa nuova dichiarazione il non aver Dante riconosciuto Enea allorquando giunse ad aprire le porte di Dite, poiché quando egli lo vide la prima volta nel Limbo fra gli spiriti magni del nobile castello si fu in luogo aperto luminoso ed alto, e quando discese nel fondo sulla Stige palude fu in mezzo al fumo più acerbo, ove l'occhio suo no 'l potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.

La dottrina che volle l'Allighieri che si ascondesse sotto il velame de' versi strani fu che Enea dovesse servire come strumento provvidenziale all'apertura di Dite, dappoiché Beatrice avea eletto Virgilio per guida di Dante nella infernale peregrinazione. La figura di Enea aprendo quelle porte fu dall'Allighieri posta per significare con questa origine tutti gli avvenimenti i quali prepararono la vera apertura fatta per Colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno, onde poi senza serrame erane rimasta la porta su cui Dante veduto avea la scritta morta. Che tali fossero le dottrine dell'Allighieri in ossequio di Enea ed in

questo passo nascoste rilevansi anche dal libro del Convito, dove trattando dello stesso soggetto così dice: “E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troja in Italia che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Perché assai è manifesta la divina elezione del romano Impero per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria ... Certo manifesto esser dee questi eccellentissimi esser stati strumenti colli quali procedette la divina provvidenza nello romano Impero, dove più volte parve esse braccia di Dio esser presenti”<sup>10</sup>. In altro luogo dello stesso libro, trattando di nobiltà, la quale vuole che in giovinezza sia temperata e forte, perché l’appetito suo sia cavalcato dalla ragione con freno e con isproni, dice: “e così infrenato mostra Virgilio, lo maggior poeta nostro, che fosse Enea nella parte della Eneida ove questa età si figura ... Questo spronare fu quello quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello inferno a cercare dell’anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli ...”<sup>11</sup>.

Nel libro de Monarchia ugualmente trattando di questo soggetto conferma tale sua opinione di Enea dicendo: “Nam divinus poeta noster Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosum regem Aeneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam ... Qui quidem mitissimus atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit non solum sua considerata virtute, sed et progenitorum suorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario jure in ipso confluit, explicare nequirem ... Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis, a qualibet mundi parte in unum virum praedestinatio divina latebit? Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Dio volitum etc.”<sup>12</sup>. E nella lettera scritta ad Arrigo Settimo<sup>13</sup> parimente si fa ad invocare la sua venuta dicendogli ch’esso apparisca al mondo, in figura di Enea, e suo figlio Giovanni in quella di Ascanio, per spegnere i malvagi, i quali alla pace ed al bene della sua patria iniquamente si opponevano.

## NOTE

1. Cfr. *Purg.*, XXII, 64-93.
2. Cfr. *Par.*, XX, 67-132.
3. Tale tesi fu sostenuta da Salvatore Betti nel *Giornale Arcadico*.
4. Non ho saputo reperire notizie su chi abbia sostenuto tale identificazione, peraltro palesemente assurda.
5. Nella scienza teologica.
6. *Inf.*, I, 61-78.
7. *Inf.*, II, 10-sgg.
8. *Inf.*, IV, 106-sgg.
9. *Aeneidos liber VI*, v. 409.
10. *Convivio*, IV v 6 e 17.
11. *Convivio*, IV xxvi 8-9.
12. *De monarchia*, II 3.
13. È la VII delle *Epistole*, datata al 17 aprile 1311.